



Capolicchio: «Sì, confesso che ho vissuto»

Pupillo di Avati, sul set con i più grandi, da De Sica a Risi: l'attore si racconta. «La mia tumultuosa cavalcata, lontano dalle convenzioni»

di Giovanni Bogani

Il cinema, il teatro, la passione per la lirica. I ricordi. Gli incontri con i grandissimi: da Pupi Avati a Patroni Griffi (*Metti, una sera a cena*, 1969), da Dino Risi (sempre '69: *Il giovane normale*, sul cui set tentò di suicidarsi), a De Sica, con cui girò *Il giardino dei Finzi Contini* (1970) e per il quale ha vinto il David di Donatello, fino. L'incontro con Strehler, la travolgente passione per il teatro. Le donne. La storia di un ragazzo dal volto nordico, uno sguardo azzurro dentro il teatro, e il cinema, italiani. Lino Capolicchio.

La voce è appassionata, vivace, garbata. Lino Capolicchio si racconta, racconta anche i drammi della sua vita. Lo fa in un libro, *D'amore non si muore*, uscito per Rubbettino editore, con la collaborazione del Centro sperimentale di cinematografia. In pratica, il film della sua vita.

Capolicchio, lei è nato a Merano. Occhi azzurri, capelli biondi: non il tipico aspetto italiano. È stato un privilegio o una condanna?

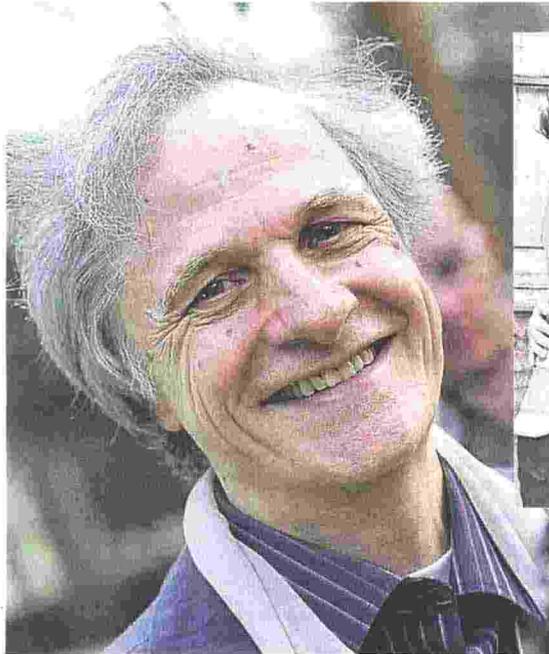
«Ancora adesso non lo so: i fratelli Taviani mi dissero "lei sembra un attore inglese", e mille volte mi hanno detto "lei sembra tedesco", "sembra russo". Anche per questo, io non sono mai appartenuto alla commedia all'italiana, che si è costruita attorno alle maschere: il siciliano, il romano, il napoletano. E anche a teatro, ho interpretato più testi stranieri che Goldoni e Pirandello. Ma va bene così. Sono stato molto fortunato: a vent'anni lavoravo con Giorgio Strehler. È stato come attraversare il fuoco. Dopo, niente poteva farmi paura!».

Il cinema fu la prima passione?

«Fu la musica. Da bambino uscivo a volte dalla messa piangendo, nello stupore di mamma: le spiegavo che erano state le note dell'organo a commuovermi. Più tardi mi innamorai di Paoli, Endrigo e Gaber. Ma nel frattempo era arrivato il teatro».

Il teatro fu l'incontro con Giorgio Strehler.

«Venne a vedere uno spettacolo in cui recitavo, e poi mi invitò nella sede storica del Piccolo di Milano. Il cuore mi batteva così forte che pensai di aver bussato: invece erano i battiti nel petto. Mi disse che ero un attore modernissimo, che si aspettava molto da me, che non voleva rimanere deluso. Mi propose di fare *Le baruffe chiozzotte* di Goldoni come riserva di Corrado Pani. Iniziò tutto così. Poi mi toccò sostituire Pani. Era il 1964: in me esplose una bomba. Mi prepara-



Lino Capolicchio, nato a Merano 77 anni fa, ha appena raccolto i ricordi di una vita di cinema e teatro nel libro: "D'amore non si muore". Sopra, Lino nel '73 con Silvana Manganò



Conobbi Pasolini: occhi che parevano divorati dalla febbre, ti scrutavano in profondità



Mi presentai a Orson Welles, eravamo nello stesso albergo: lui mi parlò di lirica e della madre. E si commosse



Un bilancio? Mi guardo indietro e vedo tante ombre: chi non c'è più, chi è morto dentro

vo ad accogliere il mio destino».

Lei è stato amico anche di Fabrizio De André. Come andò?

«La sua moglie di allora, 'Puni', Enrica Rignon, era una mia fan. Andai a casa De André nel 1970. Fabrizio mi fece sentire in anteprima le canzoni che avrebbe inserito nel disco *Tutti morimmo a stento*. Fabrizio era straordinariamente modesto: pensava che le sue canzoni fossero banali, stupide. Diceva che solo con un bicchiere di vino buono era capace di scrivere qualcosa di decente. Dopo pranzo prese la chitarra e mi fece ascoltare bellissime canzoni francesi del pe-

riodo dei trovatori. La sua voce entrava dentro, ti rapiva. E alla fine mi fece sentire il pezzo che poi si sarebbe chiamato *Il testamento di Tito*, del suo disco *La buona novella*. Quando finisce, ho le lacrime. Gli dico che è una delle cose più belle che ho mai ascoltato».

Le donne. Lei è stato adorato dalle donne: una sorta di sex symbol. Come ha vissuto questa cosa?

«Bisogna rimanere con i piedi per terra. Il successo, specialmente quel successo, può essere una droga, un veleno. Non devi perdere la rotta».

La sera di quell'incidente. Che cosa successe?

«Agosto '74, ero a Roma, volevo vedere mio figlio che era nelle Marche. Insieme a un'amica, siamo partiti dopo uno spettacolo. Pioveva. A una curva, un pazzo con una Ford Capri ci viene addosso. La mia amica in coma, io con un ginocchio spappolato. Dario Argento mi voleva per *Profondo rosso*, mi aveva dato il copione. Quando, mesi dopo, andammo a rivedere quell'auto distrutta, ritrovai sul sedile quel copione. Tutto sporco di sangue, sangue vero. Sembrava uscito da un film di Dario Argento».

Incontrò anche Pier Paolo Pasolini.

«Era il 1968. I suoi occhi erano come divorati da una febbre che non se ne andava via. Sembravano scrutare profondità sotterranee. Mi disse: lei ha un viso bellissimo, che esprime la decadenza della grande borghesia del Novecento».

Come conobbe Orson Welles?

«Avevo saputo che stava nel mio stesso albergo, mi decisi a importunarlo. Parlammo di opera lirica, mi parlò di sua madre, si commosse. Con un ragazzo a lui sconosciuto».

Il cinema italiano di oggi le piace? Quali autori la colpiscono?

«C'è un regista giovane, che mi sembra dotato di un talento non comune. È Edoardo De Angelis: ha diretto *Indivisibili*, un film ambientato a Castel Volturno, con le gemelle Fontana protagoniste. Ecco, lui mi sembra possedere uno sguardo originale e forte, innovativo».

Come vede, oggi, la sua vita?

«È stata una tumultuosa cavalcata, scollata da tutto, dalle convenzioni. Cercando di essere me stesso sempre. Mi guardo indietro, e vedo le ombre dei tanti, troppi che non ci sono più. E di tanti miei colleghi bravi che non ce l'hanno fatta, che sono morti dentro a poco a poco. Perché allora non si vive più, si sopravvive. Nel *Tom Jones* di Henry Fielding si dice: beato colui che alla fine della vita può dire: io ho vissuto. Ecco, io posso dire che ho vissuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 «Io e Pupi, una cosa sola»
Nove film diretti da Avati



«Con Avati ho fatto 9 film, in contatto profondo con i suoi sogni. Pupi mi ha detto: "Tu hai rappresentato me stesso a lungo. Un'immedesimazione tale che mia madre ci confondeva, anzi una volta mi disse: avrei preferito Lino, perché è più bello!"».

2 «De Sica il più severo»
Nel "Giardino dei Finzi Contini"



«Vittorio De Sica poteva essere durissimo. Ma un giorno avvenne un miracolo. Dopo una scena difficile, dopo lo "Stop!", mentre io me ne andavo, sento dei passi dietro di me. Era lui, serio serio, che mi affrontò e mi disse: "Uagliù! Tu tieni talento!"».

3 «Fellini il mio rimpianto»
«Mi chiamò ma non mi prese»



«Nel '68 Fellini mi chiamò per *Satyricon* (foto). Mi chiese: lei è disposto ad andare in palestra? Sa, gran parte del film dovrà essere nudo. E io: sì, certo. Ma poi fu deciso che i protagonisti non fossero volti noti, presero una sorta di mio sosia. Fu un enorme dolore».